



Un seggio elettorale nelle prime elezioni democratiche dopo oltre quattro decenni FOTO LAPRESSE

Libia al voto tra festa e disordini

- Con le prime elezioni del dopo Gheddafi si scelgono premier e deputati ● A Tripoli lunghe code: «Aspettavamo questo giorno da oltre 40 anni»
- In Cirenaica ucciso un manifestante

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Le prime elezioni nell'era post-Gheddafi. La «nuova Libia» nasce dalle urne. E già questo è un evento storico. Ma il passato incombe ancora minaccioso e proietta ombre inquietanti sul Paese nordafricano. È una Libia divisa, anche nello svolgimento del voto, quella che si recata ieri alle urne, nelle prime elezioni democratiche dopo oltre quattro decenni. Se a Tripoli fin dalle prime ore del mattino si sono registrate lunghe code, nei principali quartieri a Sud di Bengasi diversi seggi sono rimasti chiusi a causa di disordini provocati dai militanti indipendentisti della regione. Dimostranti hanno anche appiccato il fuoco alle schede elettorali.

«Più di 1,2 milioni (su 2,7 aventi diritto, ndr) di elettori ha già votato alle 16», riferisce il presidente dell'Alta Commissione elettorale libica, Nouri al Abbar, in una conferenza stampa a Tripoli. Ma sui problemi di sicurezza in Cirenaica il governo, nell'appuntamento con la stampa della capitale, è finito subito sotto accusa, con diversi giornalisti che hanno par-

lato di «fallimento del piano di sicurezza», troppo concentrato su Tripoli e il nord a spese della Cirenaica. In serata, la tragica conferma: un manifestante è stato ucciso a Ajdabiya, in Cirenaica, mentre tentava di rubare un'urna da un seggio elettorale. Lo riferisce un funzionario della sicurezza locale sottolineando che si tratta della prima vittima nel giorno delle elezioni in Libia. «Stiamo provvedendo a risolvere il problema della mancata apertura di alcuni seggi, ma non parlerei di fallimento», si è difeso un portavoce del ministero dell'interno. «Abbiamo avuto problemi in alcuni seggi ad Ejdabya, a 150 chilometri da Bengasi», conferma Mohammed Shaban, uno degli osservatori di Bedaya, una Ong libica. «Il processo elettorale si è fermato, ma ha poi ripreso», aggiunge. La commissione elettorale libica ha anche reso noto di non aver potuto procedere all'apertura di 101 seggi a causa di sabotaggi o problemi di sicurezza, soprattutto nell'est del Paese: le operazioni di voto per la nuova assemblea nazionale sono invece iniziate regolarmente in 1.453 seggi elettorali, il 94% del totale. I candidati sono circa 3.700, tra cui 585 donne. I risultati

sono attesi entro una settimana dal voto. A Tripoli il voto si è svolto senza problemi e a prevalere è solo l'entusiasmo della gente. Mamme accompagnate dai bambini, uomini ma anche molti anziani hanno affollato i seggi, incuranti del caldo. Il 7 luglio 2012 è una giornata «storica» e tutti, o quasi, vogliono esserci. «Aspetto da un po', ma non mi importa. C'è gente che aspetta da 50 anni», dice sorridendo la giovane Mona, che accompagna l'anziana madre. «Siamo in giro per i principali seggi e il voto si sta svolgendo in modo tranquillo», rileva Oksana Kurylim, che fa parte del team di osservatori di una Ong canadese. A confermare le sue parole il clacson delle auto suonano ininterrottamente.

FALLITO IL BOICOTTAGGIO

Dalle urne usciranno i 200 parlamentari che comporranno il Congresso Nazionale Generale, il massimo organo legislativo che sostituirà il Consiglio Nazionale di Transizione, alla guida del Paese da poco dopo l'inizio, nel febbraio 2011, della rivolta popolare armata che portò alla fine del regime di Muammar Gheddafi. Il Congresso avrà solo il compito di nominare il governo e il nuovo premier. Tripoli è stata invasa dai manifesti elettorali con i nomi di questo o quel candidato, tra i quali spiccano alcuni volti femminili. Pochi: in base ai dati forniti dalla Commissione elettorale, infatti, le candidate rappresentano solo il 3,4 per cento. I 200 eletti all'Assemblea Costituente

avranno il compito di redigere e approvare la nuova Costituzione. «L'affluenza è straordinaria. Tutti sono molto cooperativi. Vogliono che questa giornata sia un successo e lo sarà». Così Mohammed Shady, osservatore elettorale libico, commenta le operazioni di voto per il Congresso generale nazionale. «Questa - aggiunge invece il 26enne Farid Fadil, in coda per votare - è la storia in divenire». Il Congresso, sarà diviso tra 100 deputati eletti dalla Tripolitania ad Ovest, 60 dalla Cirenaica ad Est e 40 dal Fezzan a Sud. I federalisti avevano invitato a boicottare le elezioni: un boicottaggio che, platealmente, avrebbe sancito le spaccature che dividono la Libia post Gheddafi. Per la Costituente, che dovrà scrivere la nuova Magna Charta, i libici torneranno alle urne tra quattro mesi.

Con il voto di ieri potrebbero salire al potere i partiti islamici, come già in Tunisia ed Egitto, sebbene i liberali si dicano sicuri della vittoria. Con oltre un centinaio di formazioni politiche le previsioni non sono facili, ma i favoriti sono tre: il partito della giustizia e della ricostruzione (islamico, legato ai Fratelli musulmani), Al-Watan, guidato dall'ex comandante militare Abdelkhadim Belhaj, e la coalizione liberale varata dall'ex premier del Consiglio nazionale di transizione, Mahmoud Jibril. Possibilità anche per l'Alleanza delle forze nazionali (laico), Fronte nazionale (all'opposizione già ai tempi di Gheddafi), Partito nazionale centrista (dell'ex ministro delle Finanze).

«È un buon inizio ma il nuovo Stato deve essere laico»

L'INTERVISTA

Mahmoud Jibril

Ex premier del Consiglio nazionale di transizione, oggi candidato alla guida di un'alleanza laica, la Coalizione delle forze nazionali

U.D.G.

«Sino a un anno fa, quello che è accaduto oggi (ieri, ndr), era semplicemente impensabile. Per oltre quarant'anni le elezioni sono state un rito, una sceneggiata ad uso e consumo del regime. Certo, siamo solo agli inizi di un processo democratico. Ma direi che è un buon inizio». A parlare è una delle figure più rappresentative della Libia del post-Gheddafi: Mahmoud Jibril, ex premier del Consiglio nazionale di transizione, oggi alla guida d'un'alleanza laica, la Coalizione delle forze nazionali. «Siamo convinti di ottenere un buon risultato» - dice Jibril a l'Unità a poche ore dalla chiusura dei seggi. Quanto al rischio che la «nuova Libia» possa nascere nel segno dell'islamismo radicale, Jibril è netto nella sua risposta: «Non abbiamo combattuto una dittatura per veder nascere uno Stato teocratico. La nuova Libia non sarà il "regno della sharia" (la legge islamica, ndr)».

Mentre parlano i seggi sono ancora aperti. La Libia è andata al voto tra lunghe file ai seggi e disordini.

«Nessuno poteva illudersi che dalle macerie di un regime durato quarant'anni potesse nascere, d'incanto, uno Stato di diritto. Tuttavia, questo voto rappresenta un passaggio importante di un processo democratico che dovrà superare altri esami prima di potersi considerare concluso. Si è trattato di un inizio, di un buon inizio».

Alle elezioni si sono presentati una miriade di partiti, dando l'idea di una frantumazione politica che sarà difficile ricomporre.

«È un rischio che andava corso. Dopo quarant'anni di regime, la volontà di partecipazione non poteva essere coartata. La posta in gioco di queste elezioni è essenzialmente nazionale prim'ancora che politica. Ciò spiega la volontà di tutte le forze nazionali di essere rappresentate, anche simbolicamente, in Parlamento».

Tripoli in festa, disordini ai seggi a Bengasi: la Libia è ancora un Paese spaccato in due?

«La Libia è un Paese frutto della sua storia, e nella sua storia c'è anche la divisione tra la Cirenaica e la Tripolitania. Il passato non si cancella con un colpo di spugna, così come non si cancella il peso che le tribù hanno nel Paese. Tuttavia, è importante che le maggiori formazioni politiche, siano esse laiche sia islamiste, si siano presentate come forze nazionali, condividendo un punto fondamentale: la nuova Libia sarà uno Stato unitario, con Tripoli capitale, anche se ciò non significa disconoscere le specificità regionali».

Uno Stato unitario, ma c'è chi teme che sia uno Stato dominato dall'islamismo radicale.

«Da laico rilevo che è importante una evoluzione istituzionale dell'Islam politico, come è avvenuto in Turchia e ora in Egitto. Al tempo stesso, però, affermo con nettezza che non abbiamo combattuto un regime dittatoriale per veder nascere uno Stato teocratico. Avremo la forza e i consensi per fare della nuova Libia uno Stato di diritto».

Crisi a Bucarest, destituito il presidente

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il premier romeno Victor Ponta è atteso giovedì a Bruxelles da José Manuel Barroso. Al presidente della Commissione europea dovrà spiegare cosa stia accadendo a Bucarest, dove la maggioranza parlamentare ha appena destituito il capo di Stato Traian Basescu. La Commissione è «preoccupata» per i recenti confusi sviluppi politici in un Paese membro dell'Unione, e teme che «siano a rischio i progressi degli ultimi anni».

Venerdì notte le Camere in seduta congiunta hanno approvato una mozione di impeachment nei confronti di Basescu, accusato di avere violato la Costituzione avocando a sé poteri che non

gli competono. I sì sono stati 256, i no 114. Per ora Basescu è sospeso dalle funzioni, in attesa che la sua rimozione sia confermata da un referendum popolare il 29 luglio.

È la seconda volta che il leader dello schieramento conservatore, capo di Stato dal 2004, viene sottoposto a procedura di impeachment. Accadde già nel 2007, e il voto popolare rovesciò il verdetto di deputati e senatori. Ma allora la sua popolarità era alle stelle. Oggi l'immagine di Basescu è corrosa dall'associazione alle dure misure di austerità promosse dal governo guidato sino a pochi mesi fa dal suo compagno di partito (Pdl, Democratico-Liberale) Emil Bloc.

Travolto da un'ondata di proteste popolari, Bloc rassegnava le dimissioni all'inizio di febbraio mentre la coalizio-

ne di centrodestra andava in frantumi. Basescu tentava invano di rimetterla assieme nominando premier l'ex-capo dell'intelligence Ungureanu. Nuova rinuncia e governo affidato al leader dell'opposizione di centrosinistra, Ponta, che riusciva a radunare attorno a sé forze parlamentari di diverso orientamento, unite dalla volontà di cambiare politica economica.

Si apriva una fase di aspro scontro politico e istituzionale, con accuse reciproche fra Ponta e Basescu su presunti abusi di potere. Ponta in particolare lamentava le pressioni di Basescu sul potere giudiziario. Nella drammatica seduta di venerdì, culminata nel voto contrario a Basescu, il primo ministro ha denunciato di avere subito minacce. Ieri rivolgendosi ai suoi ministri in una

riunione di gabinetto ha commentato la destituzione del capo di Stato con queste parole: «Finalmente venono eliminati gli ostacoli che bloccano la nostra attività di governo».

Ora, in attesa del referendum e a soli 4 mesi dalle elezioni parlamentari di novembre, il Partito socialdemocratico di Ponta e i suoi alleati, sono alle prese con i timori europei sull'instabilità della Romania e con i sospetti del Fondo monetario internazionale. L'Fmi ha condizionato l'erogazione di prestiti a ingenti tagli di spesa, in gran parte già attuati dal governo precedente guidato da Bloc e ispirato da Basescu: 200mila statali licenziati, stipendi pubblici ridotti del 25%, Iva salita dal 19% al 24%. L'Fmi teme che Bucarest faccia marcia indietro.